

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**QUINDICI (Avellino)** E adesso chi li ferma più quelli del clan Cava. La loro vendetta sarà rapida, spietata, devastante. Lascerà più morti sul terreno della frana che il 5 maggio di quattro anni fa squassò Quindici, il «paese maledetto» dalla natura e dagli uomini. Dicono che Biagio Cava abbia appreso la notizia subito. È morta tua figlia Clarissa, quella che andava al liceo, che studiava e voleva fare l'avvocato, e Felicetta, la prima figlia, la cocca di papà, i proiettili calibro 40 le hanno sfondato la testa e lo stomaco: è clinicamente morta, l'hanno portata al «Loreto mare» di Napoli, l'ospedale è buono e i medici pure, ma c'è poco da fare. Ed è morta Michelina, tua sorella l'insegnante di scuola. La moglie di tuo fratello Salvatore, Maria, hanno ammazzato pure lei, la figlia Laura è in ospedale, è ferita grave, forse ce la farà. Gli hanno raccontato anche dei festeggiamenti che i Graziano hanno fatto dopo l'agguato. E lui, Biagio Cava, nella sua cella del carcere di Nizza si è morso le labbra fino a farle sanguinare per ricacciare le lacrime in gola. Ora deve solo aspettare: fra sessanta interminabili giorni lascerà quel carcere francese dove si trova da quattro mesi, da quando la gendarmeria lo fermò all'aeroporto con 40 milioni in tasca e passaporti falsi. Voleva andare a New York l'ex guappo di campagna diventato grande boss, a trattare chissà quali affari con i compagni d'oltreoceano. E allora sarà guerra.

Non lo dovevano fare quel massacro i Graziano. Tutto è accaduto tra sabato e domenica. E tutto hanno fatto le donne dei clan che questa volta da madri, mogli, figlie e sorelle si sono trasformate in killer spietati. Le giovani e le vecchie. Una novità assoluta per la camorra ma anche per la 'ndrangheta e per la mafia. Ma qui, in questo paese che sulla carta conta 3mila abitanti, ma poi ti accorgi che quelli che ancora vivono nelle case sotto la montagna sono poco più della metà, tutto è speciale. La violenza della natura e quella degli uomini. L'indifferenza rispetto a una guerra di camorra che dura ormai da trent'anni. Le donne, le vecchie e le giovani, si erano affrontate - raccontano - una prima volta sabato sera in paese. Vecchi odii per i figli e i fratelli ammazzati dall'una e dall'altra parte. Rancori sanabili solo con la morte. Poi domenica, è da poco calata la sera e le «femmine» si scontrano in piazza, hanno le «mollette» (i coltelli a serramanico) e li usano, scoppia l'inferno. Le Graziano sono di più e hanno la meglio. Alle donne dei Cava non resta che fuggire con una vecchia Audi. Salvatore Luigi Graziano, 67 anni, considerato uno dei capi del clan, ha il saggio agli occhi. Sale su una macchina, un'Alfa 45, trascina con sé le sue due nipoti, Stefania di vent'anni appena, e Chiara, 21, «offese» dalle donne dei Cava nel duello rusticano. E parte, con lui c'è anche Alba Scibelli, di quarant'anni, una donna dal volto duro come la pietra, la chiamano «la vedova» perché due anni fa ha perso il marito Eugenio, quello che doveva essere l'erede dei Graziano e che i sicari dei Cava massacrarono in una officina di Scisciano. Parte a razzo. Giggino, seguito da una macchina con altri cinque killer a bordo. L'inseguimento dura poco, fino al confine con Lauro, il paese del feudo Lancellotti dove nacque Umberto No-

“ Tre le «signore del clan Cava» uccise due in condizioni disperate  
Chiara Mazzi, 62 anni, è andata dai carabinieri con la pistola dalla matricola abrasa ”



All'origine della nuova guerra fra famiglie una tranche di finanziamenti per i danni del terremoto dell'80. Coinvolto un poliziotto sospeso dal servizio

# La faida delle donne di camorra

Nove i fermati. L'esultanza del clan Graziano ha permesso di individuare gli aggressori

bile. Le due macchine bloccano l'Audi dei Cava e vomitano una tempesta di colpi: trenta bossoli, tanti ne hanno trovati i poliziotti, tutti di grosso calibro. Maria Scibelli, la cognata del boss Biagio Cava, muore sul colpo. Clarissa, la figlia del capo, tenta disperatamente di fuggire, è ferita ma ai killer non basta. Anche Peppone Fabi, un gregario dei Cava, era a terra sanguinante quel 28 aprile dell'83, piangeva e implorava ("nun m'accirrite") e quelli gli spararono in bocca. Chissà se la povera Clarissa ha avuto il tempo anche lei di chiedere pietà. Dalla macchina dei Cava rispondono, non ci sono ancora ricostruzioni dettagliate e precise, ma le voci raccolte in paese raccontano - con una punta di orgoglio e di ammirazione - che una delle donne del clan ha risposto al fuoco, forse ha strappato dalle mani la pistola di uno dei killer e ha ferito Salvatore Giggino Graziano e le sue due nipoti. Ma i Cava hanno avuto la peggio, la famiglia di Biagio versa lacrime di sangue per quelle giovani vite schiantate.

Ora Quindici aspetta la risposta, il secondo tempo della mattanza. Aspetta con indifferenza. La villa di Salvatore Graziano è all'ingresso del

paese. Telecomere, portoni di ferro massiccio, bavosi molossi napoletani di guardia. E le macchine dei poliziotti e dei carabinieri alla ricerca di armi. Poco più su il centro del paese, con le donne sull'uscio dei bassi a godersi il sole. La scuola elementare è chiusa. Al bar «Sombbrero», che fa anche da edicola del paese, i giornali con i titoli sulla «ripresa della faida» sono tutti lì, i ragazzi con gli occhiali a specchio, i capelli stretti dal gel e il viso feroce, li guardano distratti. Don Mimi Amelia è il parroco della chiesa

della Madonna delle Grazie, la chiesa del miracolo perché il fango che il cinque maggio dell'98 arrivò dalla montagna Alvano e divorò il paese, si fermò a pochi centimetri dall'altare. Curvo nella sacrestia, il prete conta le offerte dei fedeli: 80 euro, una miseria. «Vuoi parlare dei morti? Vuoi sapere cosa penso? Eccoti servito, amico mio: non dico una parola. Sono stanco, voglio fare l'eremita, andarmene. Troppo sangue, sempre sangue. Morti che chiamano altre morti». Don Mimi il suo «eremo» se

l'è già costruito, studia, legge, ricerca, scava nella vita dei santi e nella storia delle chiese. Mi mostra il suo orgoglio, il museo parrocchiale. Poche volte importanti cose strappate dall'oblio. Ci sono i candelabri del 1500, il vestito tutto d'oro per la processione della Madonna, vecchi paramenti e un piviale anteriore al 1570, e nella parte laica del museo i vecchi arnesi della campagna, le madie, le zappe, un antico "traino". E c'è anche una parte dedicata alla morte, un vecchio "tabuto" del 1800 e cinque "cantarel-

le", degli speciali sedili di pietra con un buco al centro, dove i morti di rango venivano messi a "scolare" prima di essere sepolti. Usciamo. «Vuoi sapere cosa pensa la gente? Non pensa niente. Ha paura, qui si vive nel terrore. Più ti fai i fatti tuoi meglio è. Noi siamo stati abbandonati da tutti. Anche dallo Stato. Ma ora vado, devo portare i panni usati ai poveri».

Più su un altro bar e il comune. E' chiuso. Sul muro di cinta una lapide ricorda i morti della frana: «Tu che silente ti fermi qui ricorda i no-

stri fratelli che perirono a causa delle colate laviche». Li conto, sono undici. Undici morti portati via dalle tonnellate di acqua, fango e lapilli che la montagna vomitò sui paesani. Li conto e penso che sono quasi quanti i morti che la camorra ha fatto domenica sera e che farà, statene certi, nei prossimi giorni. I Graziano, i Cava e la loro sporca guerra sono peggio della frana.

La guerra di Quindici cominciò un pomeriggio dell'8 settembre del '72, quando un guaglione mise fine alla vita di Fiore Graziano, il capostipite del clan. Lo chiamavano «Sciore e bomma», era un guappo della generazione dei Pasalone e Nola. Si occupava del controllo dei mercati agricoli, vestiva sempre bene e si fece eleggere pure sindaco del paese in una lista del partito monarchico. Quando gli spara-

rono stava vedendo una partita di calcio. Tre mesi dopo la vendetta: uccidono Francesco Grasso, detto «Cicciobacco», ritenuto il mandante dell'omicidio del boss. Tutti puntano il dito contro Pasquale Raffaele Graziano, il fratello di Fiore. Si è voluto vendicare, dicono, e lo arrestano. Verrà assolto nel '75 ed eletto sindaco con una valanga di voti mentre era ancora in carcere. Una marcata omologanza con James Coburn, don Raffaele regnerà su Quindici fino all'82, quando verrà sospeso dalla carica di sindaco grazie ad un coraggioso decreto del Presidente della Repubblica Sandro Pertini. Si darà alla latitanza prima di essere stroncato, lui che amava immergersi in apnea, da un cancro ai polmoni. Sindaci di Quindici saranno altri Graziano, Eugenio e Carmine, lo Stato scioglieva il comune e loro si ricandidavano. Solo una volta, ed era l'85, i partiti uniti vinsero e riuscirono a liberare il Paese. E per la prima volta - e che schiaffo fu per quei guappi e quei boss che parlavano a tu per tu con Raffaele Cutolo e sua sorella donna Rosetta - venne eletta una donna. La farmacista del paese, Olga Santaniello, comunisti, preti e democristiani insieme per battere la camorra. Povera farmacista: amava talmente il suo lavoro che il fango della frana la uccise proprio lì, nella sua farmacia. Al potere dei Graziano si opponevano loro, i Cava che si erano alleati con gli anticuoliani del Nolano, gli Alfieri, i Fabbrocini, i Galasso. Il capo della famiglia era don Vincenzo che i nemici fecero uccidere, già vecchio e fuori dai giri, il 4 ottobre del 1995. E da allora iniziò una lunga catena di vendette. Non ci fu più tregua per familiari e gregari delle due famiglie. Sparavano tutti, anche i bambini di 13 anni. Il 21 aprile del 1989, Guerinio, figlio di una sorella di Raffaele Graziano, uccide a colpi di pistola un rivale. Lo fece come si conviene ad un vero boss: di giorno e nella piazza centrale del paese. Sì, in questo paese circondato dai monti dove le nocce sono le migliori d'Italia, si vive e si muore così. E ora è il momento delle donne. Quelle ferite le hanno fermate tutte. Hanno fermato pure un poliziotto, Antonio Mazzocchi, è sposato con una Graziano e dicono che guidasse il commando del massacro. Una donna di 62 anni, Chiara Manzi, la nonna delle due ragazze Graziano ferite, si è presentata al comando provinciale dei carabinieri di Avellino con addosso una pistola con canna e matricola abrasa. Questo significa, hanno sottolineato gli inquirenti, che non poteva fare a meno in nessun momento dell'arma perché temeva continuamente di essere ammazzata.

Il luogo della sparatoria a Lauro vicino Napoli dove domenica tre donne sono rimaste uccise e altre due ferite in seguito ad una sparatoria  
Fusco Ansa



## Storia di Clarissa, sedici anni e l'acido nella borsetta

**AVELLINO** Cava-Graziano, una faida infinita e, come emerso dopo la strage di Lauro di Nola (Avellino), anche una guerra tra donne. Tre quelle uccise, due ferite gravemente (appartenenti ai Cava), altre due, non gravi appartenenti ai Graziano. E poi, episodi che rivelano la preparazione delle donne delle due cosche a nuovi colpi nella guerra infinita. Così, una delle vittime, la appena sedicenne Clarissa Cava, figlia del boss Biagio, attualmente detenuto in Francia, aveva nella borsetta una bottiglia di acido, un paio di forbici ed un punteruolo. Probabilmente, portava con se queste armi improprie per difendersi da eventuali reazioni delle donne dei Graziano dopo le percosse ad una di esse.

Il fatto è, però, che, come hanno spiegato gli inquirenti nel corso di una conferenza, probabilmente non si aspettava un assalto a colpi d'arma da fuoco. E poi, un altro episodio particolare del quale si è resa protagonista Chiara Manzi, 62 anni, madre di otto fermati dopo la strage di ieri sera. La Manzi si è presentata nella sede del comando provinciale dei carabinieri di Avellino con addosso una pistola con canna e matricola abrasa. Questo significa, hanno sottolineato gli inquirenti, che non poteva fare a meno in nessun momento dell'arma perché temeva continuamente di essere ammazzata.



Wladimiro Settimelli

**ROMA** Eravamo tutti commossi quella sera. Anche noi giornalisti. Ci abbracciavamo sulla piazza di Quindici come se la cosa ci riguardasse in prima persona. La camorra, dopo tanti anni, era stata sconfitta alle elezioni. I partiti più forti si erano coraggiosamente uniti e avevano provocato la sconfitta della lista che faceva capo, in qualche modo, alla «famiglia» Graziano. Sembrano passati secoli da allora. Era il 13 gennaio del 1986. Era stato un viaggio terribile arrivare laggiù. I compagni della federazione del Pci di Avellino, avevano deciso di accompagnarci. In realtà di proteggerci. Eravamo tre inviati e arrivavamo da Roma. Ci avevano mandato laggiù per scrivere su quel luogo, simbolo di tutta la zona per la terribile e minacciosa presenza della criminalità organizzata. Un posto da paura, diciamo. Quindici stava e sta ancora in una valle, circondato completamente da boschi e colline. Allora non c'erano tante case, una sola piazza con la chiesa, la farmacia e le sedi

scassate dei partiti. Stanze povere e sgangherate, sempre deserte e tenute aperte, almeno una volta alla settimana, solo come sfida alla camorra.

Alle elezioni era stata presentata una lista unitaria contrassegnata dalla bilancia con la frase: «Giusti-

zia nel rinnovamento». Ne facevano parte la Democrazia Cristiana, i comunisti, i socialisti e i repubblicani. L'altra lista era quella della «Colomba». All'ingresso e all'uscita del paese, carabinieri e polizia avevano istituito posti di blocco e alcuni agenti in borghese erano sta-

# Le elezioni dell'86, quando i boss persero

I partiti si erano uniti per sconfiggere i Graziano. Vinse una donna, morì poi sotto la frana di Sarno

ti piazzati nei locali pubblici per impedire ai camorristi di minacciare direttamente gli elettori. Un clima infame, di tensione e di angoscia. La lista unitaria si apriva con il nome di Olga Santaniello, farmacista, democristiana. Una donna energica e coraggiosa che aveva parlato con tutti noi. Ci aveva detto: «Non mi fanno paura questi banditi. Il massimo che potranno farmi è spararmi a lupara. Vedremo». Il secondo nome della lista della bilancia era quello di un presidente comunista originario di Quindici, ma arrivato da Milano: Bruno Donnarumma.

Gli iscritti a votare erano 2060. Di questi, solo 1569 avevano deposto la scheda nelle urne. L'attesa era stata lunga per avere i risultati. Nel tardo pomeriggio

dai seggi era arrivata l'incredibile e straordinaria notizia: la lista «Giustizia e rinnovamento», quella buona, quella dei coraggiosi, aveva ottenuto una incredibile vittoria. La farmacista, che allora aveva 54 anni, aveva ottenuto 848 voti e Bruno Donnarumma 838. Gli altri, quelli in qualche modo legati a chi vinceva da anni con la paura e l'intimidazione, avevano ottenuto solo quattro seggi su venti.

Mentre il sole cominciava a scendere dietro le colline, sulla piazza di Quindici, all'improvviso era successo qualcosa di mai visto prima. La gente, piano, piano, era uscita dalle case. Per almeno una ventina di minuti si era sentito solo lo stropicciare dei piedi, in un silenzio assoluto. Poi, all'improvviso, ecco i primi applausi, le urla di

gioia e si erano viste le prime strette di mano, gli abbracci, i sorrisi. Un uomo era arrivato con una bandiera rossa e un'altro con la bandiera della Dc. In testa ai paesani si erano piazzati la farmacista (tutta vestita di nero) e il preside. Quell'incredibile corteo improvvisato, aveva fatto il giro della piazza e delle stradine, con le bandiere in testa. Noi giornalisti eravamo, tra la gente, commossi e felici. Anche noi orgogliosi di quella vittoria. La camorra era stata battuta. Il corteo era finito in chiesa. C'era chi piangeva. Altri, con gli occhi pieni di lacrime, camminavano a testa alta, senza riuscire più a dire una parola. Ad un tratto, dalla «collegiata», avevamo cominciato a sentire degli spari, dei tonfi sordi. Il primo pensiero era stato: «Ecco, la ca-

morra sconfitta spara. Ucciderà». Ma tutti si erano messi a gridare: «No, non abbiate paura. Sono i boscaioli e i contadini che fanno festa con noi. A modo loro, ovviamente. Abbiate pazienza». Tutti insieme, bandiere ancora in testa, avevamo poi brindato nelle sedi scassate e puzzolenti di muffa, del Pci e della Dc. Che giornata bellissima e incredibile.

Il 5 maggio del 1998, la farmacista di Quindici, la sindachessa anticamorra, mentre sotto un diluvio di acqua veniva giù il fango delle colline, era corsa a bottega per salvare le medicine, le bende e i disinfettanti per i primi soccorsi. Aveva capito come sarebbe andata a finire. Una frana gigantesca, invece, l'aveva uccisa schiacciandola contro il banco di vendita.